

Si riaccende la tensione tra i due Stati nella regione di confine da sempre contesa

Scontri tra India e Pakistan Decine di morti in Kashmir

Fonti indiane parlano di almeno 51 morti fra le truppe di Islamabad, ma il governo pachistano ridimensiona e accusa New Delhi di voler sabotare la imminente ripresa dei negoziati bilaterali

Cambogia: disfatta per il principe Ranariddh

CHONG CHOMPASS. La sconfitta delle forze del principe, **Narodom Ranariddh**, che oggi hanno dovuto lasciare la città di O'Smach alle forze di Hun Sen, non significa necessariamente la fine del conflitto tra i due co-premier, secondo osservatori a Phnom Penh. La caduta di O'Smach è avvenuta ieri mattina dopo un intenso combattimento di sei ore tra combattenti delle due fazioni, che avrebbe provocato una cinquantina di morti circa per parte - secondo fonti militari thailandesi. Una buona parte delle forze fedeli a Ranariddh sono sfuggite alla morte e alla cattura mettendosi al riparo nei boschi al confine thailandese. Tra costoro vi sarebbe anche il capo delle forze lealiste, generale Nhieak Bun Chay, che probabilmente si è rifugiato in Thailandia. Inoltre gli osservatori sottolineano che ora le forze di Hun Sen potrebbero attaccare il bastione dei khmer rossi ad Anlong Ven, secondo quanto è stato annunciato dallo stesso Hun Sen, qualche giorno fa.

Ranariddh, (figlio del re Norodom Sihanuk) il 6 luglio scorso fu dichiarato deposto dalla carica di primo premier da Hun Sen, secondo co-premier, che lo accusò di avere concluso un accordo con i Khmer rossi per compiere un colpo di stato militare. Il loro governo di coalizione era il risultato delle elezioni svolte nel 1993 sotto l'egida delle Nazioni Unite. La sconfitta era annunciata sin dall'alba di ieri quando le truppe fedeli al deposto primo ministro cambogiano Norodom Ranariddh, ormai quasi senza munizioni, sono apparse alla stremo. Per tutta la notte le forze in lotta si erano affrontate a colpi di artiglieria pesante e ancora al mattino la postazione di O'Smach, dove le truppe di Ranariddh erano impegnate in un estremo tentativo di resistenza a pochi chilometri dal confine thailandese, è stata bersagliata da almeno una dozzina di granate e colpi di mortaio. Due proiettili sarebbero caduti in territorio thailandese, secondo quanto ha affermato un portavoce delle forze armate di Bangkok che hanno risposto al fuoco.

Duello di artiglierie lungo il confine montagnoso fra India e Pakistan, che attraversa la regione contesa del Kashmir. È durato due giorni ed ha provocato un numero imprecisato di vittime. Secondo New Delhi sono morti 51 soldati pachistani e due indiani. Ma Islamabad nega recisamente: sono morte solo quattro persone, e sono tutti civili. Diversi i resoconti anche sui luoghi in cui si è combattuto. Le autorità indiane affermano che gli scontri più intensi sono avvenuti nei settori di Uri e Kargil, quelle pachistane sostengono addirittura che in quei punti non si è sparato, ed è solo a Chakhoti, Pandu e Sank, che hanno tuonato i cannoni.

Comunque sia effettivamente andata, l'episodio è grave non solo per le perdite di vite umane, ma anche perché si colloca nel pieno della faticosa ripresa di contatti fra i due paesi, che per il Kashmir hanno già combattuto tre guerre a partire dal 1947, anno in cui entrambi quasi contemporaneamente conquistarono l'indipendenza dal Regno Unito. Proprio ieri a Muzaffarabad, capoluogo del Kashmir pachistano, si teneva un convegno di studi sulla questione kashmir, ma quel che è più importante, in settembre dovrebbero incontrarsi nuovamente i ministri degli Esteri dei due governi. E già i pachistani accusano la controparte di voler sabotare i colloqui. Gli incidenti di frontiera del fine settimana sarebbero, secondo loro, stati provocati ad arte dagli indiani, alla ricerca di un pretesto per mandare a monte le trattative.

In realtà gli scontri a fuoco sul confine sono molto frequenti, anche se il più delle volte si tratta di

scaramucce e sovente, per fortuna, non ci sono vittime. Le sparatorie degli ultimi due giorni sono state però particolarmente intense.

Sia l'uno che l'altro paese sono alle prese con varie crisi regionali a sfondo etnico o religioso. In Pakistan la città di Karachi, a sud, e varie località del Punjab a nord, sono ormai endemicamente sconvolte dalla guerra fra estremisti sciiti e sunniti, che non esitano nella loro strategia del terrore ad attaccare le moschee in cui si riuniscono a pregare i seguaci dell'una o dell'altra corrente islamica.

In India le tensioni intercomunitarie hanno spesso legate a tendenze secessioniste. È il caso dell'Assam, del Punjab e del Kashmir (esistono due Punjab, così come due Kashmir, uno in India, l'altro in Pakistan). L'Assam, nel nord-est, è abitato da popolazioni tribali che da decenni sono in conflitto con l'autorità centrale. Il Punjab, nel nord-ovest, è teatro della lotta indipendentista dei sikh, che vorrebbero fare di quella terra uno Stato indipendente, il Kalistan, cioè il «paese dei puri». Il movimento secessionista sikh era molto attivo sino a qualche anno fa, poi ha subito pesanti sconfitte da parte delle forze speciali indiane.

Per quanto riguarda il Kashmir, nella parte sotto sovranità indiana operano numerosi gruppi armati. Alcuni sono favorevoli all'annessione al Pakistan, altri puntano all'indipendenza pura e semplice. Tutti hanno in comune la matrice religiosa islamica. New Delhi accusa Islamabad di aiutare i ribelli kashmiri sia politicamente che militarmente e finanziariamente. Il go-

verno pachistano ammette solo di essere solidale con le ragioni della lotta nazionalista. Ancora ieri il primo ministro Nawaz Sharif ha ribadito: «Il Pakistan sostiene risolutamente la giusta lotta del popolo kashmiri per l'autodeterminazione attraverso un plebiscito sotto gli auspici delle Nazioni Unite». Rimettere la decisione sul destino del Kashmir nelle mani dei suoi abitanti è una vecchia richiesta di Islamabad, che ancora oggi lamenta l'annullamento da parte indiana del referendum voluto dall'Onu nel 1948, quando scoppiò la prima guerra indopachistana in Kashmir.

La riscossa separatista data dal 1989. Inizialmente si trattò di una grande e pacifica mobilitazione popolare, ma presto la parola passò ai gruppi armati. In risposta il governo centrale impose la propria autorità diretta sul Kashmir, sciogliendo il parlamento locale e nominando un governatore. A fronteggiare le bande secessioniste fu mandato un contingente di truppe speciali e unità paramilitari, che furono protagonisti di una spietata azione repressiva, spesso colpendo indiscriminatamente anche i civili. Ventimila sinora le vittime del conflitto fra New Delhi e i ribelli kashmiri. Anche qui come in Punjab da qualche tempo la rivolta sembra essersi indebolita. Hanno ripreso vigore le forze disposte ad accontentarsi di una maggiore autonomia, rinunciando al distacco dall'India. Tanto che l'anno scorso, nonostante i tentativi di boicottaggio degli ultranazionalisti, in Kashmir si è tornati alle urne ed è stato eletto un nuovo Parlamento.

Gabriel Bertinetto

La ragazza ha chiesto l'aiuto dei giornalisti di Beirut

Souheila, resa orfana dalla guerra torna in Libano a cercare se stessa

Una storia terribile, una delle tante della guerra del Libano, raccontata davanti alle telecamere: un bombardamento, poi la vita in Germania, ora il ritorno...

«Per favore, aiutatemmi a trovare la mia famiglia. So solo che il mio primo nome è Souheila, e che sono nata nel villaggio di Kiham», nel sud Libano occupato da Israele, «ma quando avevo appena quattro anni venni strappata da lì». Con queste parole accorate una ragazza di 27 anni, che ora per un gioco del destino si chiama Brigitta Elmendorf, si è rivolta ai giornalisti libanesi, in una conferenza stampa.

Alta, occhi blu, lunghi capelli neri, Souheila ha perso ogni contatto con i suoi parenti da allora. Adesso, è tornata dalla Germania, dopo aver vissuto anni di inferno, ed è decisa a trovarli. La sua odissea, ha raccontato, è iniziata quando un aereo israeliano venne abbattuto dalla contraerea siriana durante la guerra arabo-israeliana del 1973. L'aereo cadde sul suo villaggio, sulla casa di alcuni amici di famiglia che lei era andata a trovare con la madre.

«All'improvviso sentii un boato. L'intera casa venne scossa come da un terremoto. Il fuoco divampò all'altra estremità della stanza. Alzai la testa e vidi degli adulti avvolti dalle fiamme. Mia madre ed io rimanemmo impietrite di fronte a quelle persone che

bruiciavano e urlavano. La notte, ho ancora degli incubi», ha detto Souheila, o Brigitta. «In seguito, mia madre mi disse: "non so cosa mi stia succedendo, ma forse in futuro dovrai vivere da sola"», ha raccontato la ragazza in un buon inglese, con forte accento tedesco.

«Pochi giorni dopo, stavo dormendo con mia madre nello stesso letto, e lei morì durante la notte», ha raccontato ancora Souheila aggiungendo che la mattina dopo venne accompagnata all'aeroporto di Beirut, dove venne consegnata ad un uomo che la mise su un volo per Parigi.

«È stato a Parigi che ho visto per la prima volta i miei genitori adottivi, che mi stavano aspettando», ha detto Souheila, davanti agli obiettivi e le luci delle tv locali. Dalla Francia venne poi portata in Scozia, e di lì, infine, alla sua nuova casa, in Germania. Quel giorno assunse la sua nuova identità, Brigitta Elmendorf. Il suo compito, appreso poi, era di prendere il posto della figlia naturale dei suoi genitori adottivi, Brigitta, morta l'anno prima.

Souheila ha affermato anche di aver poi scoperto che la piccola Brigitta venne uccisa dal suo «diabolico» padre.

«Ero terrorizzata dalla mia nuova famiglia», ha detto ancora, aggiungendo che un anno fa si rivolse alla polizia, perché, il padre minaccio di ucciderla dopo che aveva scoperto che lei aveva intenzione di cercare i suoi parenti di origine in Libano. Gli agenti si dimostrarono comprensivi, ma non fecero granché. Suo padre, ha affermato, ha una fabbrica di birra, ed è un uomo molto potente.

Ma Souheila decise di andare avanti lo stesso nella sua ricerca. Dopo aver lasciato il lavoro di assistente di un chirurgo plastico, e dopo aver venduto i suoi gioielli e ritirato tutti i suoi risparmi dalla banca e' partita per il Libano. Ma le cose non sono andate come lei sperava e dopo una serie di buchi nell'acqua si è decisa a chiedere l'aiuto della stampa: «Non ricordo il mio cognome, ma so che era lungo. Il nome di mio padre è Sami, o forse Samer, era arruolato nell'esercito. Non ricordo il nome di mia madre, ma io lo so molto, eccetto il fatto che lei aveva gli occhi castani e io li ho blu. Da bambina - ha concluso Souheila-Brigitta - i miei capelli erano biondi, un po' ricci. Qualcuno si ricorderà di me, aspetto che mi contatti».

Ancora scontri tra manifestanti palestinesi e soldati di Tel Aviv

Battaglia a Betlemme Italiani bloccati per ore

Le autorità militari israeliane volevano impedire a 600 pellegrini la visita alla Basilica della Natività nella città chiusa da quasi un mese ai turisti.

TEL AVIV. Ancora incidenti a Betlemme. Ieri, per il secondo giorno consecutivo, dimostranti palestinesi e soldati dell'esercito israeliano si sono scontrati alla periferia della cittadina della Cisgiordania, provocando la paralisi nell'intera zona. A farne le spese sono stati per alcune ore anche centinaia di turisti italiani che ieri sera intendevano recarsi in preghiera alla Basilica della Natività, uno dei più importanti luoghi di culto cristiano al mondo, dove secondo i Vangeli nacque Gesù Cristo. Gli italiani, appartenenti all'associazione internazionale «Amici di Terra Santa», erano accompagnati dal vescovo di Fiesole (Firenze), monsignor Luciano Giovannetti, e si trovavano a bordo di una quindicina di torpedoni che le autorità militari israeliane avevano fermato all'ingresso della città, dove sono istituiti impenetrabili posti di blocco.

Fonti della radio militare di Tel Aviv hanno riferito, ma non ci sono state successive conferme, che tra i pellegrini c'erano anche alti esponenti del Vaticano che avevano minacciato di forzare il blocco per entrare in Betlemme. Sono occorse oltre due ore di trattativa, con protagonista anche il console generale italiano a Gerusalemme Enrico Nardi, mentre in più punti della città proseguivano gli scontri tra esercito israeliano e dimostranti palestinesi, prima che venisse dato il via libera ai 15 pullman con a bordo 600 pellegrini italiani che avevano trascorso il tempo tra funzioni liturgiche e canti di preghiera. Il fragore dei cannoni dei torpedoni, suonati tutti insieme, e applausi hanno accolto la notizia del via libera alla visita alla Basilica della Natività.

Secondo fonti locali, le manifestazioni dei palestinesi hanno preso il via nel campo profughi di Aida e si sono poi estese alla zona della Tomba di Rachele, un luogo di preghiera assiduamente frequentato dagli ebrei ortodossi. A quel punto, unità dell'esercito di Tel Aviv hanno cercato di disperdere i dimostranti facendo ricorso a cariche, al lancio di gas lacrimogeni e sparando proiettili rivestiti di gomma. Non si ha notizia di feriti, mentre il giorno prima erano stati tre i dimostranti palestinesi rimasti feriti.

Le stesse fonti locali aggiungono inoltre che le manifestazioni sono state indette dai vertici di «Al Fatah» e che uno dei negoziatori palestinesi, Saeb Erekat, ha avvertito Dennis Ross, il mediatore inviato dal presidente americano Clinton per ricucire il dialogo tra le parti, che nei territori occupati ormai la situazione «si sta facendo esplosiva» a causa della prolungata chiusura al turismo che le autorità militari hanno imposto nella zona di Betlemme all'indomani del sanguinoso attentato suicida compiuto da due militanti il 30 luglio scorso nel mercato arabo di Gerusalemme e costato la vita a 16 israeliani e il ferimento di 170 persone.

La stretta decisa dal governo di Netanyahu si sta rivelando mortale per l'economia del luogo, che vive grazie al turismo che si riversa nell'area di Betlemme. E numerose sono le proteste di comitive di turisti che si vedono precludere la visita nei luoghi del culto cristiano. Mentre altre città dei Territori sono state riaperte al transito nei giorni scorsi, Betlemme continua ad essere considerata «zona militare chiusa» per-

ché - secondo le autorità israeliane - li troverebbe rifugio un attivista islamico particolarmente pericoloso e al quale viene data la caccia da ormai un mese.

Gli incidenti di questi giorni in Cisgiordania si sommano alle tensioni e agli scontri armati tra truppe di Tel Aviv e guerriglieri che si stanno succedendo con sempre maggiore frequenza nella regione meridionale. Sabato, in violenti combattimenti nel Libano meridionale tre appartenenti agli «hezbollah», secondo quanto affermato da fonti dell'Elis, la milizia libanese alleata di Israele, erano morti in occasione di uno scontro a fuoco con unità antigueriglia della stella di Davide.

Intanto è stato deciso il ricovero a tempo indeterminato in un ospedale psichiatrico per Noam Friedman, il 22enne soldato israeliano che il primo gennaio scorso nel mercato ortofruttilo di Hebron, cittadina dove veniva attuato un nuovo ridispiegamento delle truppe di Israele, aprì improvvisamente il fuoco contro un gruppo di palestinesi, ferendone quattro prima che il suo mitra si inceppasse e fosse così bloccato dai suoi stessi commilitoni.

Lo ha deciso il Tribunale militare di Jaffa (Tel Aviv), davanti al quale il giovane è comparso con l'accusa di tentato omicidio ed insubordinazione. Un perito lo ha giudicato seminfermo di mente e il Tribunale ha annullato il processo, disponendo però per lui l'internamento in un ospedale psichiatrico sino a quando i medici cui viene affidato lo riterranno opportuno.

E.C.

I retroscena di uno dei più tragici episodi della Guerra fredda

I Rosenberg lasciati morire dalla spia sovietica Kim Philby

Il Kgb non aveva previsto che i due scienziati sarebbero stati condannati a morte e aveva deciso di mettere al sicuro altri suoi agenti che riteneva più importanti.

ROMA. Kim Philby, la 'talpa' del Kgb sovietico che a un certo punto stava per diventare capo dei servizi segreti di Londra, avrebbe potuto salvare la vita dei coniugi americani Ethel e Julius Rosenberg, giustiziati nel 1953 negli Stati Uniti come spie sovietiche. «I sovietici li consideravano poco importanti - ha scritto ieri la Sunday Times, in un articolo intitolato «Il più grande tradimento di Philby» - in quanto essi erano 'corrieri minori', non una fonte importante di informazioni, e soprattutto erano assolutamente separati dalla rete principale di spie per Mosca». «Né Philby né i sovietici si aspettavano una esecuzione dei Rosenberg in caso di cattura - scrive Phillip Knightley, il giornalista che è il decano degli esperti britannici di spionaggio - anche perché c'erano elementi, sconosciuti a Mosca, che potevano renderli assai utili in futuro».

Nell'articolo Knightley, che nel 1987 intervistò Philby (morto l'11 maggio 1988 a Mosca), anticipa i contenuti di un suo libro di prossima pubblicazione nel quale in base a colloqui avuti con esperti russi del Kgb dopo la fine della Guerra Fredda, è arrivato alla conclusione che l'ex doppiogiochista britannico Philby, per tutta la sua vita soffrì di rimorsi per la fine dei Rosenberg.

Philby, scrive Knightley, nel 1950 lavorava a Washington come agente di collegamento britannico con l'Fbi e la Cia. Egli aveva un piccolo ufficio nella sede dell'Fbi dove poteva consultare materiale riservato sul quale riferire ai superiori del Sis (Secret Intelligence Service) britannico. Il materiale segreto in questione riguardava soprattutto l'operazione Venona, la decifrazione delle trasmissioni radio in codice partite dal consolato sovietico a New York negli anni 1944-45. Dalla decifrazione di queste intercettazioni, andata avanti per tutto il primo dopoguerra, gli americani speravano come prima cosa di smascherare gli infiltrati sovietici nel gruppo di scienziati del 'Progetto Manhattan' e soprattutto chi aveva dato a Mosca i segreti della bomba atomica americana.

Ora Philby, per il fatto di essere al corrente dei progressi dell'operazione Venona, rischiava di essere scoperto a sua volta nel caso gli americani si fossero insospettiti dalla fuga di notizie sulle spie di Mosca. Dopo consultazioni con i sovietici che speravano in una sua nomina alla guida del Sis, si decise di avvertire solo le più importanti spie del Kgb in Usa che la Fbi era sulle loro tracce. Così fece per esempio con i coniugi Morris e Lona Cohen,

che sfuggirono alla cattura in America e furono scoperti dieci anni dopo in Gran Bretagna sotto le mentite spoglie di Helen e Peter Kroger.

I Rosenberg invece, scrive Knightley, furono abbandonati al loro destino e catturati dalla Fbi. Gli americani, che volevano smantellare la rete di spie sovietiche in Usa senza far sapere a Mosca di avere decodificato i suoi messaggi, cercarono in tutti i modi di far parlare Julius Rosenberg in modo che gli arresti degli agenti smascherati nell'operazione Venona potessero essere attribuiti alla sua confessione.

Ma l'uomo non parlò. E per aumentare la pressione su Rosenberg, il Dipartimento della Giustizia americano decise di minacciarlo con la condanna alla sedia elettrica. Il giudice nel processo Rosenberg andò oltre e dopo consultazioni con il ministero della Giustizia condannò a morte anche la moglie Ethel nella speranza di ottenere così da Julius una confessione generale. Egli però si rifiutò ancora una volta di collaborare, e i due furono giustiziati tra le proteste internazionali il 19 giugno 1953. Knightley sostiene che Philby nella sua intervista prima di morire gli fece capire che gli dispiaceva di non avere salvato i Rosenberg.

La tessera
più ricca



Prendila
anche tu!